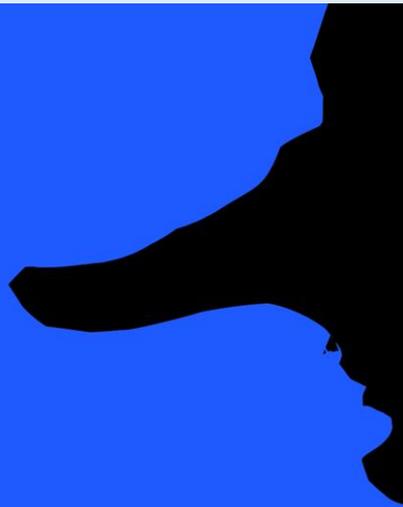


Edmond Rostand
CYRANO DI BERGERAC



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 17 luglio 2020
- Ivano Gobbato -

Le Bret: Tu l'ami? Ebbene diglielo! Non ti sei / coperto or or di gloria sotto gli occhi di lei? **Cyrano:** Sì... guardami in faccia, e poi dimmi quale speranza / consentir mi potrebbe questa protuberanza! / Io non m'illudo, no. A volte, certo, m'avviene / d'intenerirmi anch'io nelle notti serene; / e, se in qualche giardino io entro, aspirando il profumo del maggio / con il mio poveraccio di naso, pieno di falso coraggio / qualche donna che passeggia a braccetto / di un cavaliere io seguo, e il cor mi balza in petto, / e penso, che anch'io vorrei con me averne una / per passeggiare a lenti passi proprio sotto la Luna. / E allora mi esalto, m'illudo, sogno, / ma poi vedo la mia ombra disegnare sul muro questo gran nasone, / e allora... allora addio sogno, e addio illusione.

Non è un incipit questo, e non abbiamo nemmeno in mano un pezzo di narrativa stavolta. È teatro invece, e l'avrete riconosciuto tutti uno dei primi monologhi di Cyrano, in cui viene fuori tutta la paura (il "falso coraggio") alla sola idea di confessare a Rossana, la cugina che ama con tutto il cuore, che... l'ama. Perché non può farlo, perché è brutto Cyrano, e quel che è peggio sa di esserlo, e tutta la sua bruttezza è contenuta, amplificata e resa visibile e universale da un naso gigantesco.

Questo è uno dei temi del *Cyrano di Bergerac* di Edmond Rostand, altrimenti detto Cyrano perché anche nella nostra lingua deve pur far rima con qualcosa. Un'opera che ebbe un successo enorme nella Parigi di fine '800 e da lì, poi, in tutto il mondo. Segno che contiene molto altro, cose preziose, tesori che vanno scavati e dissepoliti. La prima volta che andò in scena – era il 28 dicembre 1897, un martedì – l'autore era sicuro di un fiasco colossale, anche perché dopo l'ultima scena ci fu in sala un lungo, lungo silenzio.

Poi però partirono venti minuti di applausi. Ho provato a pensare a cosa voglia dire perché tutti noi abbiamo applaudito qualcosa o qualcuno e le braccia cominciano a farti male dopo pochi secondi, mentre laggiù andarono avanti per venti minuti. E poi seguirono 410 repliche consecutive solo nel primo anno, feriali e festivi, e ancora oggi lo portano in scena e se andate in una libreria qualunque e chiedete il libretto ve lo danno, è in vendita, e non serve ordinarlo su Amazon. Qualcosa vorrà ben dire.

Secondo me, una delle cose che tutto questo successo significa è che davvero ci sono moltissimi strati nel *Cyrano*, o moltissimi piani se preferite. A me piace pensarlo come un condominio ma di quelli belli, di quelli che quando ti affacci non hai di fronte un altro caseggiato ma un panorama invece, ampio, meraviglioso. Un condominio da ricchi, o una torre. A ogni piano il panorama cambia un po', misteriosamente è ancora lo stesso ma già non è più identico a quello che vedevi dal piano di sotto.

Tante cose insomma, che riescono a farci andare (noi lettori intendo, noi spettatori, noi umani) persino al di là del fluire ipnotico delle rime, perché un'altra cosa stupenda del *Cyrano di Bergerac* è che è scritto appunto in versi, e che anche le traduzioni che ne sono state fatte in oltre un secolo – almeno le migliori tra esse – riproducono la meraviglia dei versi in rima, a volte davvero bellissimi.

Come quando il protagonista confessa il suo amore (ma lo fa per interposta persona) e dice “*Sono pazzo di voi, non ne posso più, è troppo! / Il vostro nome, Rossana, mi brucia in gola: è un nodo, un cappio, un groppo*”, o come quando verso la fine Cyrano e Rossana osservano incantati il cadere autunnale d'una foglia e in quel cadere c'è, riassunta, tutta la loro storia: “**Cyrano:** *Le foglie!* / **Rossana:** *Sì, son di un bel colore biondo veneziano, guardatele cadere.* / **Cyrano:** *Come cadono piano, e bene!* / *E come porre, vedete, ognuna sa, / nel suo breve viaggio un'ultima beltà. / E malgrado il terrore d'imputridire al suolo, / vuol che nella caduta sia la grazia d'un volo!*”.

Quindi tante cose diverse, a livelli di profondità diversi. C'è l'amore, sì, ma più ancora l'amore non corrisposto e quindi ferito, che è qualcosa di meno “svenevole” dell'amore tout-court (ammesso e non concesso che il vero amore lo sia, svenevole). Poi c'è l'amicizia, il senso dell'onore, il coraggio in armi, così come c'è la difesa dei deboli contro i prepotenti, e il rifiuto del conveniente perché ciò che dà gloria è più importante di ciò che conviene. E sopra a tutto questo sta il grande tema della libertà, a sventolare come una bandiera, o come il pennacchio su di un cappello da guascone secentesco.

Tutto vero, tutto giusto e tutto importante. Ma poiché il tempo è poco e sta già per finire, mi concentrerei più volentieri sugli aspetti minuscoli che su quelli grandi. Perché molte cose commuovono nella figura di Cyrano, ma quella che mi commuove di più è forse proprio questa sua solitudine, che lui si è scelto in fondo da sé, autoemarginandosi per convinzione personale, certo della sua esclusione dal mondo che vorrebbe – avrebbe voluto – abitare.

Mi commuove perché è qualcosa di molto, molto comprensibile. È un significato “primario” dell'opera, cioè accessibile a tutti, anche al lettore/spettatore meno sensibile o meno attento, eppure è anche un tema profondo e universale. Quello dell'inadeguatezza, del sacrificio di sé e delle proprie aspirazioni – persino delle più potenti, delle più vigorose, delle più... belle – determinato dal non sentirsi, e forse dall'oggettivo non essere, alla loro altezza.

Che poi nel finale, in quel bellissimo ultimo Atto che è ambientato quattordici anni dopo i fatti principali, c'è il disvelamento di una possibilità ormai diventata impossibile (perdonate l'ossimoro) e c'è Rossana che quando capisce “*L'impostura sovrumana*” dice che l'avrebbe amato Cyrano, anche se brutto, ma rimane comunque il pensiero che sì, sarà vero, ma ci sarebbe riuscita comunque soltanto dopo aver fatto macerare in sé la sofferenza per lunghi anni. Perché per quanto possa essere sincera in quel quinto



Edmond Eugène Alexis Rostand
1 aprile 1868 - 2 dicembre 1918

Atto, sotto le foglie che “*Cadono piano*”, pare difficile che una Rossana avrebbe potuto accorgersi di un Cyrano nei quattro Atti precedenti.



Gérard Depardieu (Cyrano) in “*Cyrano de Bergerac*”,
di Jean-Paul Rappenu, FRA, 1990

Sicché alla fine cosa rimane a sigillare tutto? Resta questa malinconia per ciò che avrebbe potuto essere e non è stato (che è malinconia, non dolore, e già questa è una consolazione) e rimane la figura di Cyrano, che riesce a essere insieme ridicola, tragica e altissima mentre mena fendenti con la spada combattendo contro l’aria, convocando a sé i mille e mille nemici di una vita e urlando loro: “*Voi mi avete sempre detto che ero matto. / Ma non m’importa: io mi batto, io mi batto, io mi batto!*”.

E rimane soprattutto l’amaro, e però anche bellissimo, epitaffio che Cyrano stesso detta mentre è arrivato all’ultimo passo della sua vita e può almeno morire tra le braccia della sua amata anche se con lei non ha potuto vivere. Quando constata la poca cosa che sono gli uomini e le loro pene davanti al buio – o alla luce – che li attendono, e allora per l’ultima volta si guarda e dice: “*Astronomo, filosofo eccellente, / musicista e poeta, spadaccino e rimatore, / del cielo viaggiatore, / amante – anche se non per sé – molto eloquente, / qui giace Cyrano Ercole Saviniano, signor di Bergerac, / che in vita sua fu tutto, e non fu niente*”.